



Fra mostre, nuovi musei e convegni Monza si sta riposizionando. Da città dell'autodromo a città culturale. Un paio di riflessioni sul rapporto pubblico-privato e sul ruolo degli operatori del settore

Nelle ultime settimane a Monza si sono sviluppate dinamiche interessanti intorno al mondo della cultura e dell'arte. Fulcro inevitabile la Villa Reale. Ora che è in buona parte tornata in condizioni dignitose — grazie soprattutto ai 20 milioni di soldi pubblici investiti dalla Regione Lombardia — si comincia a capire finalmente cosa ospiterà. Ce lo chiedevamo da anni, da quando ponemmo [la domanda all'allora presidente della Giunta Formigoni](#) (sembra passato un secolo, era solo 3 anni e mezzo fa).

Alla conferenza stampa per la mostra di Steve McCurry c'era un affollamento di giornalisti mai visto a Monza, il che non è certo sufficiente a garantire la bontà della mostra, ma di sicuro un ottimo segnale di attenzione per quello che col tempo succederà. Che l'esposizione — voluta da Civita/Villa Reale — sia comunque di livello molto alto pensiamo di non essere i soli a dirlo e non staremo qui a disquisire su quanto pop o meno sia la fotografia dell'artista della Pennsylvania (lo è eccome...).



Steve McCurry assediato dai fotografi sullo scalone della Villa Reale di Monza

Dopo McCurry sarà la volta della mostra per Expo 2015, “Il fascino e il mito dell’Italia dal Cinquecento al Novecento” (22 aprile - 31 agosto 2015), per la quale sappiamo già che sono stati destinati 600.000 euro, sempre da Regione Lombardia. Anche solo dalle cifre si capisce il



salto di livello che il settore culturale cittadino sta affrontando.

Inaugurata poche settimane prima nell’adiacente Serrone, [la mostra su Giorgio De Chirico](#) non fa che rafforzare questo momento di passaggio nella storia di Monza. Altri tasselli fondamentali in questo lavoro di posizionamento sono la recente apertura dei Musei Civici Casa degli Umiliati e l’imminente riapertura post restauro della spettacolare cappella con gli affreschi degli Zavattari nel Duomo, dove certo non va dimenticato quel gioiellino del Museo del tesoro.

E ancora la giornata fortemente voluta da Roberto Rampi e dedicata alla cultura dal gruppo dei deputati del partitone democratico che ha visto alternarsi sul palcoscenico del Teatrino di corte della Villa Reale (ancora lei) onorevoli, consiglieri, assessori e qualche operatore del settore (pochi, pochissimi come al solito gli artisti).

Monza: città d'arte, natura e storia. Finalmente

Sabato, 15 Novembre 2014 18:41
Di Antonio Cornacchia



Insomma, se per tutti questa era la città dell'autodromo, e quindi "degn" di visibilità nazionale solo nel weekend del Gran Premio, ora sta costruendosi una identità di città culturale, o — come dice la mappa distribuita in questi giorni con il TuaMonza — di *città d'arte, natura e storia*.



Per noi che nel 2008 abbiamo dato vita a questa piccola rivista dedicandola soprattutto a cultura e ambiente, tutto questo fiorire di cultura non può che essere una grande soddisfazione e allo stesso tempo occasione per ribadire alcune istanze a cui in questi anni abbiamo dedicato articoli su articoli.

La prima è di carattere politico. Prendendo in considerazione l'intervista (la trovate a piè pagina) di Massimiliano Rossin sul Cittadino del 6 novembre a Luigi Rossi, ovvero colui che ha portato De Chirico a Monza investendo un cospicuo capitale di tasca propria: «I comuni oggi sono al più in grado di salvare gli spazi, ma non di produrre progetti. Quella di Monza, anche se non viene percepita come tale, è un'iniziativa imprenditoriale. Altrove, come negli Stati Uniti, non esiste l'idea molto italiana che dev'essere il settore pubblico a fare tutto (...). Il settore pubblico non è più in grado di fare da sé.» Al nostro amico Rossi, cui riconosciamo una sensibilità per l'arte e un coraggio non comuni, ci permettiamo di far notare che nessuno sano di mente penserebbe mai di intralciare il cammino di coloro — imprenditori — che vogliono investire in cultura, altra cosa è invece mettere qualche punto nelle frasi quando i privati imprenditori pretendono di usare il patrimonio pubblico per fini privati. Sembra un gioco di parole, ma fra un privato che investe in proprio (vedi Rossi stesso o Pirelli con l'Hangar Bicocca) e uno che "gestisce" la Villa Reale ci passa un fiume di differenza. Userò una rozza metafora per spiegarmi meglio: siamo tutti liberisti col culo degli altri.

Tornare un attimo sulla questione gestione Villa Reale sarà utile: il suo restauro nell'immaginario di tanti è frutto dell'impegno di un privato. Chissà perché il fatto che quasi l'intero costo sia stato sostenuto dal pubblico (il vituperato pubblico) viene messo in secondo piano. Quello che farà realmente il privato nei prossimi 22 anni è ancora tutto da vedere e c'è chi scommette che non appena quel privato si renderà conto che la cultura non è una mucca da mungere (o un pozzo petrolifero da spremere) leverà le tende. Sì, perché per quanto ce la vogliamo raccontare sulle industrie culturali e sulle leve di sviluppo, la cultura è soprattutto un

servizio pubblico come la sanità e l'istruzione, e come queste costa. Costa.

Così come è compito di uno Stato che si rispetti fare in modo che i suoi cittadini siano sani e istruiti, è suo compito anche metterli nelle condizioni di essere colti, ovvero consapevoli. Questo "servizio" ha un costo che nessun privato si accollerà mai perché dà un profitto che non è economico, ma civile. Ai privati imprenditori interessa invece — legittimamente — il ritorno economico. Ma se la logica è solo economica si cade nelle distorsioni che conosciamo tutti, quelle che hanno fatto della televisione la cloaca che è, per dirne una.

Lungi da noi l'idea di una cultura sovietica, di una cultura come propaganda del regime o di un monopolio pubblico, soprattutto se guardiamo alle condizioni in cui questo versa (vedi la politica attuale, miope all'inverosimile). Ma troviamo fuorviante pensare che i criteri economici siano sempre e comunque applicabili. Siamo uomini prima che consumatori. Altrimenti rassegniamoci alle mostre da cassetta, agli Uffizi usati per le cene galanti e la Sistina per le riunioni della Canottieri Lazio. Fotografare il pubblico come la madre di tutti i mali e il privato come il padre di tutto il bene non aiuta nessuno, perché si abdica al ruolo critico di ognuno di noi: se il pubblico non funziona non lo si rottama (ops...) lo si rimette in sesto. Prendendo dal privato quello che di buono sa fare, non lasciandogli mani e piedi liberi di fare e disfare. Perché farebbe quello che ha fatto con il territorio, probabilmente.



Roberto Scanagatti, Margherita Brambilla, Marta Galli, Roberto Escobar e Roberto Rampi

E allora dove sta il confine, l'equilibrio fra pubblico e privato? Sta nel senso. Nel fare cultura prima ancora che nel venderla. E la cultura la fanno gli autori, gli studiosi, gli artisti, gli operatori. Pubblico e privato dovrebbero mettere a disposizione l'hardware, ma il software lo lascino a chi la cultura la fa quotidianamente, per professione, dopo aver studiato una vita. Ecco la nostra seconda istanza. Sindacale quasi.

La risibile rappresentanza degli operatori della cultura è paradossale. Parlano tutti di cultura: amministratori, imprenditori, opinionisti, impiegati. E gli autori? Gli artisti? Nulla o quasi, lasciando spazi enormi nel dibattito sulla cultura e sulle politiche culturali. È un problema a qualsiasi livello e Monza non fa eccezione. Seppure sia un settore in enorme crescita, quello culturale ha un evidentissimo problema di rappresentanza, di peso politico. Anche questa, secondo noi, è una questione da affrontare.

L'intervista

LUIGI EMANUELE ROSSI

Presidente di Vidi, la società che ha prodotto la mostra "Giorgio de Chirico e l'oggetto misterioso"

Pubblico e privato «Serve realismo Basta con i rituali della cultura»

Contro la retorica della consuetudine e dei riti. Contro l'idea che raccontare arte sia un affare di palazzo, o un attributo pubblico. Contro la morbida, noiosa abitudine al localismo. E soprattutto contro l'illusione che ci sia ancora, da qualche parte, un qualche eldorado statale da raschiare per produrre ottima cultura. Insomma: contro. Con una parola: «Novecentesco».

Lui la pensa così, ma messi in tasca i contro ha soprattutto qualcosa da offrire. Si chiama Luigi Emanuele Rossi e in tre semplici mosse è arrivato al Serone della Villa reale con qualcosa che non si vedeva da tempo: la mostra "Giorgio de Chirico e l'oggetto misterioso". Nova Milanese, il punto di origine, dove ha fondato il Bice Bugatti club che in pochi anni è diventato un polo significativo dell'arte contemporanea in Brianza - con relazioni importanti con l'accademia di Brera. Poi ha cercato un alleato e l'ha trovato all'altro capo della provincia, a Vimercate, dove Simona Bartolena aveva dato vita ad Heart. E infine ha stretto le due cime e si è trovato

a Monza, con la mostra che ha inaugurato il rilancio dell'attività culturale della Villa reale. Ingegner, di suo. Consulente manageriale, per dirla tutta. Imprenditore: che come tale parla. Ma con una passione per l'arte lunga una vita. Quella che a luglio l'ha portato alla presidenza di Vidi, la società naturale prosecuzione di Alef che in giro per l'Italia ha saputo raccontare Pissarro, Monet, Renoir, Keith Haring (anche a Monza). Dal 27 settembre, il giorno dell'inaugurazione, sotto gli occhi di de Chirico sono passate circa seimila persone. Adesso due passi più in là è arrivato McCurry.

Risultato?

Sta andando abbastanza bene, direi. Stiamo monitorando l'andamento della mostra anche in funzione di uno scenario cambiato, con McCurry. Per noi è sicuramente un punto critico: dobbiamo vedere se due pubblici diversi - quello di de Chirico e quello di McCurry - possono portare all'uno e all'altro. In questo senso è un fatto imprenditoriale. Ma i primi dati sono tranquillizzanti e, anzi, positivi:

il pubblico è in aumento.

Una scommessa importante.

La mostra di de Chirico ha fatto da apripista. Non voglio dire che in Villa siano state fatte brutte mostre, ma obiettivamente la nostra ha segnato un cambio di passo e non credo le persone fossero abituate. La gente, anche in Brianza, è più abituata ad andare a Milano, piuttosto, a Palazzo reale. Come dimostrano i dati del weekend: sono impressionanti. Oltre 5mila persone per Chagall, altrettante per Van Gogh, poi Segantini. Nel fine settimana solo le mostre più importanti hanno registrato 15mila presenze.

Quindi?

Quindi ci vuole tempo: le persone si devono abituare all'idea che anche qui, a portata di Monza, c'è altrettanto. Allo stesso tempo le mostre devono essere in grado di inserirsi nel loro territorio, dove un pubblico esiste.

Voi la fate?

Lo stiamo facendo. Ma è un lavoro. Un lavoro che ha prospettive importanti: ci sono tutte le pre-

messe per fare della Villa reale un polo paragonabile, alternativo per così dire, a quello di Palazzo reale. Per quanto ci riguarda, il rapporto con scuole e gruppi non è ancora ottimale. In fondo siamo partiti in ritardo, la mostra l'abbiamo costruita a partire da luglio, con l'estate in mezzo. Ora di certo i risultati devono continuare a crescere ma quel che conta è che, al di là del rischio di impresa, sono certo che la mostra di de Chirico sia stata percepita come un salto di qualità. Spero di poter collaborare ancora con il Consorzio. Si può fare un ottimo lavoro. E non solo sui grandi nomi.

Ma l'impegno in Vidi com'è nato?

Di arte mi occupo da sempre. Poi è arrivato il Bice Bugatti club, il lavoro con Simona Bartolena (che è anche co-curatrice di de Chirico, ndr), l'impegno aumentato anche con il mio socio Fabio Sanvito. Ma non si tratta solo di una mostra finanziaria. Il nostro lavoro è fatto di passione. Lo era quando come associazione abbiamo realizzato Tracce di contemporaneo, le contaminazioni di arte contemporanea nelle ville storiche. Lo è ora con le grandi

mostre: Vidi sta chiudendo a Parma quella a dedicata a Hitchcock e sta per aprire a Pavia quella su Gauguin e i Nabis. Sono produzioni importanti che hanno una costante: non fanno leva sui finanziamenti pubblici.

E fanno i conti con un mercato particolare...

Un mercato difficile. Dove è difficile capire quale sia la miscela giusta per ottenere risultati: fare ottime proposte culturali che siano economicamente sostenibili. Sono equilibri difficili: i flussi di visitatori, come attrarre quelli che pure si muovono, e sono tanti, per esempio proprio per Palazzo reale a Milano. Di certo le persone si spostano più facilmente per le mostre di quanto non facciano per i musei.

Allora torniamo al punto di partenza. La Villa reale, Monza, la Brianza. Monza oggi è di fronte a un cambiamento radicale. Che significa opportunità. Ecco: la Villa è un'opportunità gigantesca, per la prima volta c'è un progetto vero. E la gente, il pubblico, lo ha già capito. L'edificio storico ristrutturato viene sentito con orgoglio dal territorio. E in questo senso è ricco di potenzialità. Le mostre, presto il museo dei design. Anzi, credo possa essere un esempio: che va di pari passo con l'ingresso di privati. Abbiamo ville splendide, ma nella maggior parte dei casi nella migliore delle ipotesi i Comuni possono amala pena tenerle in piedi. Ma in queste condizioni, finiranno per andare incontro al declino.

Insomma: i Comuni non ne hanno più molti da spendere.

No. Direi di più: i Comuni oggi sono al più in grado di salvare gli spazi, ma non di produrre progetti. Quella di Monza, anche se quando non viene percepita come tale, è un'iniziativa imprenditoriale. Altrove, come negli Stati Uniti, non esiste l'idea molto italiana che dev'essere il settore pubblico a fare tutto. Ci sono le fondazioni private, i privati, che spesso con vantaggi fiscali sostengono l'arte. Qui siamo ben lontani. Ma siamo a un punto di svolta. Il settore pubblico non è più in grado di fare da sé.

Soluzioni?

O si affidano ai privati, oppure rischiano di diventare immobili. Parliamo delle ville storiche e di un'esperienza come Tracce di contemporaneo. Forse si può pensare a qualcosa di più di un'iniziativa di breve durata, il tempo di Ville aperte. Con edifici storici che possono trovare nuova vita con l'arte contemporanea. Ma servono risorse, capacità, comunicazione e ricerca che i Comuni non sono in grado di gestire da sé. Io non penso esistano alternative: o si fanno percorsi e si usano gli spazi in modo creativo, o si torna al punto di partenza. L'immobilità. O a progetti fatti con quel che passa, scegliendo questo o quello come al supermercato. Condannandosi al provincialismo.

Parliamo delle ville storiche e di un'esperienza come Tracce di contemporaneo. Forse si può pensare a qualcosa di più di un'iniziativa di breve durata, il tempo di Ville aperte. Con edifici storici che possono trovare nuova vita con l'arte contemporanea. Ma servono risorse, capacità, comunicazione e ricerca che i Comuni non sono in grado di gestire da sé. Io non penso esistano alternative: o si fanno percorsi e si usano gli spazi in modo creativo, o si torna al punto di partenza. L'immobilità. O a progetti fatti con quel che passa, scegliendo questo o quello come al supermercato. Condannandosi al provincialismo.

Ma sono in tanti a storcere il naso appena si sente parlare di privato o di impresa applicata alla cultura. Paracelso diceva che è sempre e solo questione di dosi. Non credo abbia senso criminalizzare in sé sia il pubblico sia il privato. Ma soprattutto oggi occorre essere realisti. Il pubblico, risorse, non ne ha più. Quindi o trova un terreno di intesa con il privato o niente, non fa più nulla. Certo occorrono regole, ma è necessario che le regole non siano burocrazia, quanto piuttosto lo strumento per trovare le soluzioni giuste. Io non vedo alternative. Perché l'unica sarebbe contare sulle sponsorizzazioni. Ma la Brianza è fatta di piccole e medie imprese. Nessuno che sia in grado di diventare uno sponsor utile a grandi progetti.

Sa bene che le resistenze potrebbero essere tante...

Sì. La mentalità qui è spesso novecentesca. Sia chiaro, sono anch'io un uomo del Novecento, ma ho imparato che è necessario cambiare. Perché è cambiato tutto. I funzionari pubblici non possono più essere gli attori dell'organizzazione e della produzione culturale. Così, oggi, non si va più da nessuna parte.

Così come?

Con la perpetuazione dei soliti rituali. Con le riunioni dei soci. Con il localismo. Ecco, questo va estirpato: il localismo. Altrimenti saremo presto cimiteri della cultura. E si andrà alle ini-

ziative culturali come si è fatto qualche giorno fa andando al cimitero. ■ **Massimiliano Rossin**

Monza: città d'arte, natura e storia. Finalmente

Sabato, 15 Novembre 2014 18:41
Di Antonio Cornacchia
